

Volontari rispondono alle letterine ed esaudiscono le richieste dei bimbi poveri

«Caro Santa, come stai. Io mi chiamo Joseph, e sono stato un bambino buono. Faccio tutti i miei compiti e aiuto la mamma a casa. Puoi per favore aiutare la mia mamma, perché quest'anno non ce la fa a comprare nulla a me e mia sorella. Io vorrei una macchina e mia sorella un triciclo. Grazie Santa, Joseph». È indirizzata a Santa Claus - non c'è indirizzo o francobollo - questa letterina semplice di un bambino di Brooklyn che abita sul Boulevard Malcolm X. Ma riceverà probabilmente una risposta, perché è arrivata all'indirizzo giusto, nella stanza di Santa all'ufficio postale centrale di Manhattan. Se ricordate il film «Miracolo sulla 34esima» sono proprio queste lettere, trasportate in tribunale dai postini di New York in decine di sacchi, che provano l'esistenza di Santa Claus anche ai più increduli. Nel palazzo neoclassico degno di un Campidoglio, scalinata, colonne e frontone inclusi, proprio di fronte al Madison Square Garden, in queste settimane sono arrivate decine e decine di migliaia di lettere di bambini poveri. Molte sono scritte da genitori che chiedono aiuto nel periodo più drammatico dell'anno per chi non ha mezzi. Smistate dagli impiegati delle poste, sono depositate in scatoloni sigillati: Brooklyn, Bronx, Manhattan, Queens, Staten Island, Stati Uniti e Spagnolo.

**Un'attività di volontariato**  
Le prime sono piene fino all'orlo; quella di Staten Island, dove vive un 95% di bianchi e 75% di italiani mediantemente benestanti, contiene solo una decina di lettere. In un pomeriggio polare di New York, quando il vento che viene dal nord abbassa di 10 gradi la temperatura già negativa, la stanza di Santa è piena di gente che affonda le mani negli scatoloni e tira su manciate di lettere, le legge, e sceglie quelle a cui intende rispondere. Sono signore in pelliccia, giovani in giacca a vento, uomini in giacca e cravatta. Giocano a fare Santa Claus.

In realtà non si tratta di un gioco. L'operazione Santa Claus è un'attività caritatevole che da una decina d'anni è diventata un programma ufficiale dell'ufficio postale centrale, ma è iniziata informalmente negli anni Trenta, durante la repressione. Allora erano gli impiegati postali a comprare di tasca loro i giocattoli per i bambini poveri che scrivevano a Santa e le cui letterine arrivavano immancabilmente alla 34esima strada e 8ª Avenue, anche senza francobollo. L'anno scorso più di 108mila lettere provenienti da tutta l'America hanno trovato un Santa in carne e ossa che ha risposto.

Una impiegata dell'ufficio postale è assorta nel pescare lettere dallo scatolone marcato «spagnolo». Ci spiega che lo spagnolo è la sua prima lingua, e si sente in dovere di rispondere a qualcuna di queste richieste perché sa bene che la maggior parte del pubblico non lo conosce. Dietro di lei un impiegato di banca in tenuta da ufficio ha appena scelto la lettera di Jasmine che vuole solo una Barbie e non riuscirebbe ad avere neanche quella senza il suo benefattore «perché devi sapere, Santa, quest'anno è stato proprio brutto». Per il bancario fare il Santa non è insolito. Da anni viene qui prima di Natale. Non c'è molto da dire con i Santa



Steven Labadessa/AP

# Nell'ufficio postale dei miracoli di Santa Claus

Santa Claus, a Manhattan, abita nell'ufficio centrale delle poste. Non si tratta ovviamente di un papà Natale in carne ed ossa, ma di signore in pelliccia e signori in giacca e cravatta che rispondono a migliaia di letterine. Un'attività caritatevole che da 10 anni si sostituisce a genitori poveri. Scrivono, nella maggior parte, bambini. Ma non solo. Spesso sono donne che vivono dell'assistenza pubblica e non possono permettersi extra. Neanche a Natale.

ANNA DI LELLIO

che si appartano con mucchi di lettere per leggerle in pace in un angolo dello stanzone che ospita «Operation Santa Claus». «Vogliamo aiutare chi ha bisogno». «Noi abbiamo tanto e c'è gente che non ha nulla». «A Natale non si può lasciare un bambino senza giocattoli». Sono questi i commenti che riusciamo a strappare a chi è troppo impegnato a leggere per parlare. La lettura delle lettere del resto è come un romanzo che ci appassiona e che non vorremmo mettere

da parte prima di averlo finito. Si aprono su un mondo di cui tutti hanno conoscenza in modo astratto. Sono quei poveri su cui l'Amministrazione e il Congresso stanno discutendo perché pesano troppo sul bilancio pubblico. In genere ci si riferisce a loro come percentuali di spesa da tagliare e come esempi di immoralità da riformare. All'improvviso questo mondo si anima di persone in carne e ossa. «Caro Santa, mi chiamo Maria Trevino. Ti chiedo di portare qualcosa ai miei

5 figli. Non ho lavoro o soldi per comprare giocattoli. Sono stata in ospedale per un mese e mio marito ha appena lasciato me e i miei figli. Se lo facessi ti ringrazierei con tutto il cuore. Grazie, Santa Claus». Quante sono le lettere scritte da donne che vivono dell'assistenza pubblica (un assegno di circa 500 dollari circa 800mila lire al mese) e che non possono permettersi una spesa extra, anche se è Natale?

**Tra videogames e biancheria**  
«Ho tre figli e quest'anno è stato proprio duro per me... Caro Santa, i miei figli sono taglia Large e Medium. Mi porterei qualche maglietta?». Ho sempre fatto sacrifici per i miei figli, ma quest'anno per lavoro porta qualcosa a me, ho bisogno di biancheria, reggiseno taglia 38 e mutandine taglia media...»

I bambini, anche i poverissimi a giudicare dall'indirizzo perso nel cuore dei ghetti di Brooklyn e del

Bronx, vogliono videogames. Nintendo e Sega, come tutti i bambini del mondo. E incollano sulle loro lettere i ritagli di giornale con la foto dei giocattoli richiesti, così Santa non può sbagliarsi. Ci sono perfino quelli che includono i coupon di sconto, ma sono tutti ormai scaduti da tempo. Ci sono lettere che consistono in una lunga lista di richieste, quasi esclusivamente vestiarie. Alcune vengono da Laredo, in Texas, dall'Alabama e dalla Louisiana. Molte sono indirizzate semplicemente a Santa Claus, Polo Nord.

Una volta scelte le lettere alle quali si intende rispondere, un impiegato provvisto di computer controlla che non siano state già «pescate» da qualcun altro, per evitare doppioni. E i Santa si allontanano in fretta con le lettere in tasca o in borsa, per tornare al lavoro o continuare le proprie commissioni nel ritmo rapido della vita newyorkese. Domani andranno a comprare i giocattoli e faranno qualcuno contento per un giorno.

## LETTERE

### «Agli invalidi civili veri un lavoro adeguato»

Caro direttore, sono un'invalida civile vera. All'età di 18 anni mi fu riconosciuta dalla Usl del mio distretto una invalidità del 46%. Mi iscrissi quindi all'ufficio di collocamento. Dopo qualche anno mi fu assegnato un lavoro a 60 km da dove abito. Non lo accettai perché lo stipendio non bastava a coprire le spese di un eventuale trasferimento, con tutto quello che ne consegue, oppure per fare la pendolare (abito in un comune di montagna dove non c'è lavoro e molti sono emigrati). Alcuni anni dopo mi comunicarono che mi era stato assegnato un secondo lavoro, questo più vicino a casa. Si trattava di una fabbrica di confezioni femminili; mi facevano stirare otto ore al giorno. Io ho una scoliosi lombare molto accentuata ed un edema linfatico agli arti inferiori, per cui ho i piedi perennemente gonfi. Ci lavorai per circa un anno e poi fui costretta a licenziarmi perché non ce la facevo più. Dopo qualche tempo andai a lavorare in una ditta dove si fanno le mattonelle (non credo di sbagliare se sostengo che si tratti di un lavoro per uomini e per persone sane). Il lavoro è molto pesante per me, ma non ho trovato di meglio. Ci lavoro da 4 anni e questa volta non posso licenziarmi: ho 31 anni, vivo sola e non saprei come fare per tirare avanti e pagare il mutuo dell'appartamento in cui vivo. Lo Stato a noi invalidi civili veri ci viene incontro - si fa per dire - assegnandoci un lavoro qualsiasi, e così facendo si scarica la coscienza, ma quasi sempre questo lavoro non è adeguato alle nostre possibilità fisiche, come è appunto nel mio caso. Ma quanti altri si trovano nelle mie stesse condizioni... Perché, viceversa, lo Stato non assegna lavori che gli invalidi possono assolvere a seconda delle loro possibilità?

Monica Balboni Ramiseto (Reggio Emilia)

### «Nessun manifesto dei nazisti per via Rasella»

Caro direttore, a proposito dell'intervista de l'Unità al poliziotto delle SS, Arthur Atz, del battaglione Bozen, sull'azione partigiana in via Rasella (23 marzo 1944), e indirettamente sulla strage delle Ardeatine, come Anpi di Roma vogliamo fare alcune precisazioni. L'azione partigiana - come ogni altra compiuta dalla Resistenza - fu definita legittima azione di guerra. Di ciò fa fede la concessione delle medaglie d'argento al valor militare ai gappisti Franco Calamandrei e Rosano Bentivegna su proposta del presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi al presidente della Repubblica Luigi Einaudi. Tale definizione venne data anche dalla magistratura nei vari gradi processuali, ultimo quello della Cassazione del 19 luglio 1953. La sentenza della Cassazione recita testualmente: «...né gli organizzatori né gli esecutori potevano essere considerati responsabili del massacro commesso dal comando tedesco sotto il nome di rappresaglia». La definizione «azione di guerra nell'interesse della nazione» è stata data dal governo italiano in Parlamento nel 1981 in risposta a una interpellanza. Non è vero che in seguito all'azione di via Rasella fossero stati diramati dal comando tedesco comunicati e affissi manifesti per invitare i partigiani a presentarsi alle autorità evitando così la strage. L'annuncio con la frase «la sentenza è stata eseguita» fu data dal comando tedesco il giorno dopo il massacro dei 335 innocenti. Quanto alla resa dei partigiani, essa sarebbe stata comunque contraria ad ogni norma coespontiva, né risulta che la rappresaglia sarebbe stata annullata. Non lo dicono né Kappeler, né Kesselring, né il colonnello delle SS, Dollman, né risulta da alcun documento degli archivi delle SS a Coblenza; anzi Kappeler, nel processo nel quale fu condannato all'ergastolo, disse che si trattava di condannati a morte la cui sentenza era stata anticipata in seguito all'attacco di via Rasella. L'azione di guerra in via Rasella

fu compiuta nel quadro delle operazioni richieste dagli Alleati con l'ordine di colpire comunque e dovunque il nemico, mentre si combatteva per la liberazione di Roma sui fronti di Anzio e di Cassino. Prima dell'attacco in via Rasella i nazisti avevano commesso numerose stragi e uccisioni di innocenti sia a Roma sia nei suoi dintorni, in obbedienza agli ordini di Kesselring di terrorizzare le popolazioni.

Ferdinando De Leonis (Presidente Anpi prov.le) Roma

### «Il programma dell'Ulivo una base sulla quale confrontarsi»

Cara Unità, nello stanco scenario politico è apparso il programma dell'Ulivo. Non entro nel merito: m'interessa sottolineare l'importanza del fatto in sé. Finalmente qualcosa si muove nella direzione sperata, ho subito pensato. C'era stato l'indubbio contributo di Prodi, con modi pacati e seri, a portare il dibattito ad un livello più civile, ma un pesante gioco di dissolvenze, sembrava lasciare poco spazio alla visibilità di comportamenti e strategie alternative. Riemergeva in continuazione l'inasprirsi della lotta sulle strategie astratte, fondate sul nulla. Col rischio di un appiattimento generale, conseguente rassegnazione e perdita d'interesse a scommettere su chiunque. Confesso che la mia adesione era ormai soltanto una scommessa con lo stesso: ci doveva essere, però, un motivo, se in quel caos generale qualcuno era riuscito ad attirare la mia attenzione. Il motivo era nelle idee che si imponevano comunque oltre il rumore. Esse hanno costruito il programma, la prima novità in assoluto, che continua a dar ragione a quei modi seri e pacati. Se giro lo sguardo altrove, sui potenti mezzi stampati o televisivi, non scorgo nulla di appena somigliante: altri sono gli interessi di quel polo! Questo programma a me sembra intanto una base sulla quale confrontarsi con le proprie idee. Dal dibattito serrato e costruttivo, invece che divisioni potrebbe ri-nascere l'Ulivo, albero dai tanti tronchi sempre verdi. E persino potrebbe indurre l'altro polo a decidersi per un dibattito civile: sui contenuti. Questa attesa, che presumo di tanti, deve coinvolgere in qualche modo tanti. Michele Serra, come al solito, ha colto l'essenziale: «Si usino i fax, lo si riproduca (il programma)... Si restituiscano dignità alle proprie idee ribellandosi all'indignità fine che la politica rischia di fare». Questa ideale «staffetta» collettiva può coinvolgere le nostre migliori energie verso una crescita più civile.

Melo Franchina Capaci (Palermo)

### Ringraziamo questi lettori

Afonso Cavaluoto di S. Martino V.C.-Avellino («L'assassinio di Rabin evidenzia come a Israele sia stato tolto un uomo che era - e senza equivoci di sorta - il più legittimato a chiedere, in nome di un popolo, la pace in luogo di una guerra ormai da abortire. Noi, uomini di buona volontà, vogliamo ricordarlo per i suoi ultimi atti compiuti per la pace. Il suo aver preso parte al canto della speranza è ancora vivo»); Luciano Mengollini di Mantova-Taranto («Alcuni articoli della Finanziaria riguardano il totocommesse e il lotto. Sono un giornalista e dico sì alla liberalizzazione su vendita dei quotidiani, ma con altrettanta libertà dovrebbe esserci data la possibilità di vendere i generi di monopolio di Stato, come sigarette, lotto, tocalcio, lotip, ecc., così come avviene nei paesi più evoluti del nostro»); Armando Pupetta di Palermo («La maggior parte dei guai italiani, a mio avviso, deriva dall'aver un costo del denaro e del lavoro pesantissimo a fronte del quale la stragrande maggioranza delle buste paga e delle pensioni sono leggerissime»); Dr. Andrea Bolognesi, avv. Marinella Ambrosi, Roberto Berton, Vito Palmieri, Michele Iozzelli, dr. Paolo Girolami, Claudio Nerozzi, Marco Spagnoli, Alfonso Fattacini, Basilio Orfilla, Antonio de Angelis.

## Finiti i risparmi, i due adolescenti fiorentini sono rientrati per cercare un chiarimento con i genitori Ricatto a vuoto, i fidanzatini tornano a casa

Sono tornati stanchi e senza più un soldo in tasca. È finita sui marciapiedi della stazione di Firenze la fuga dei due fidanzatini diciassettenni. Erano scappati di casa martedì per ottenere dalla madre di lei un permesso: un lasciapassare che consentisse alla ragazza di frequentare la casa dei familiari di lui. «Siamo tornati per cercare una spiegazione con i nostri genitori», hanno dichiarato i ragazzi, riconsegnati alle rispettive famiglie.

risultato. «Firmi?». «No» e giù il telefono. A furia di telefonate, qualche panino, e il viaggio in treno fino a Roma, i pochi spiccioli dei due ragazzi sono finiti. Così, giovedì sera, il rientro in stazione.

**Senza più soldi**  
Sono scesi dal treno in arrivo dalla capitale con l'intenzione - così hanno spiegato agli investigatori - di chiarire la questione con i genitori. Sono tornati - hanno detto - perché fuggire non aveva senso, ma anche perché i soldi, cento-quarantamila, erano finiti. Stanchi, ma in buone condizioni, Anna e Marco sono stati separati di nuovo e affidati ai rispettivi genitori. Gli investigatori, ormai a conoscenza delle tensioni in corso, hanno fatto in modo di non fare incontrare i familiari dei due per evitare a tutti brutte esperienze. I due fidanzatini, dal canto loro, avevano spiegato agli agenti la loro situazione, facendo presente che, se in alcuni

caso un incontro può risolvere tante incomprensioni, nel loro avrebbe provocato il peggio.

I problemi tra le due famiglie sarebbero cominciati alcuni mesi fa, stando alle dichiarazioni rilasciate dalla madre del ragazzo. Allora, si era cominciato a parlare di matrimonio: «Noi eravamo pronti ad ospitarli, tutto pur di vederli felici», ha spiegato la donna. «Avevamo preparato anche il comodo. Le nostre condizioni non sono buonissime, non abbiamo i soldi in banca, ma di certo non avremmo fatto mancare niente ad Anna».

La ragazza insisteva molto perché la cosa andasse in porto. «Anna - ha continuato la madre di Marco - mi chiedeva sempre di prenderla con noi, ma io non me la sono sentita di darle di sì. Lei è minorenni e i suoi genitori avrebbero potuto farmi passare dei guai». È proprio per questo motivo che i genitori di Marco avevano suggerito alla ragazza di farsi firma-

re un foglio di autorizzazione per le visite. «Questa fuga, mi ha detto mio figlio, poteva servire a trovare una soluzione a tutta la vicenda. E invece mi sembra che le cose non siano affatto cambiate. Anzi, sono forse peggiorate - ha concluso la donna - lo sulla ragazza non ho proprio niente da dire, ma non so più che pesci prendere con la sua famiglia».

**«Cambiare aria»**  
La madre di Marco aveva anche suggerito al figlio di allontanarsi per un po', sperando che in sua assenza le cose potessero prendere un'altra piega. «A Marco ho anche proposto di cambiare aria per le festività natalizie - aggiunge la signora - Gli ho consigliato di andare in Campania dai nostri parenti per tranquillizzarsi un po', ma lui mi ha risposto che non può lasciare la sua ragazza in queste condizioni. La madre di Anna ha scelto di non dire nulla, trincerandosi dietro un muro di silenzio».

Hanno fatto ritorno di notte, mano nella mano, scesi da un treno in arrivo da Roma, partito alle 20,35. I primi a trovarli sono stati gli agenti della polizia ferroviaria. È finita così, sui marciapiedi della stazione, la fuga dei due fidanzatini di Firenze, lei 16 anni, lui 17. Fuga d'amore in piena regola, ma non troppo: era stata architettata, infatti, a scopo «ricattatorio». Ciò che - per così dire - volevano estorcere, i due adolescenti, era un

permesso, un lasciapassare firmato dai genitori della ragazza che potesse consentire ad Anna di frequentare liberamente la casa dei genitori di Marco. Per questo i genitori di lei non vogliono dare, confortati da diversi motivi, tra questi le tante differenze che ci sarebbero tra le due famiglie - dicono i familiari di Anna - diversità di estrazione sociale, di educazione, ecc... Durante la fuga, poco più di due giorni - tutte le telefonate di Anna alla madre; tante, ma senza